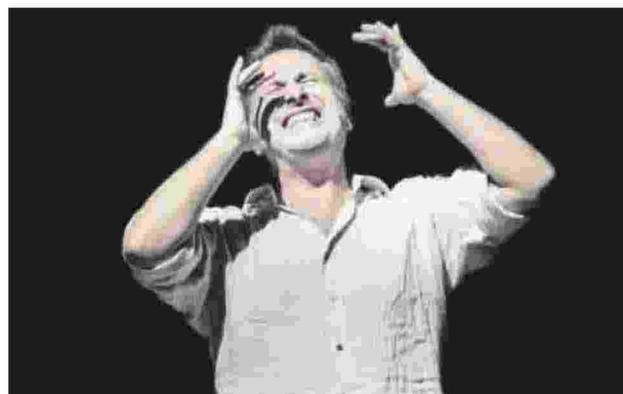


Teatro

Intenso e potente "L'abisso" di Enia fa vivere un naufragio



L'attore-autore Davide Enia ne "L'abisso"

MARIO DI CARO

Ma che posto è quello dove i pescatori, quando tirano le reti, tra polpi e orate, trovano regolarmente anche un cadavere? Che frontiera dell'anima è quest'isola-camposanto in cui ti avvertono che «qui siamo abituati alla morte»? La Lampedusa raccontata da Davide Enia ne "L'abisso", in scena al Teatro Biondo che lo produce assieme al Teatro di Roma e a Romagna Teatri, è una capitale della tragedia greca contemporanea, una Tebe dei giorni nostri, che ad ogni sbarco di migranti intreccia vita e morte come se fosse un gioco delle tre carte. E la carta che vince è quella in mano ai "rescue-swimmers", gli angeli del mare, al cui micidiale addestramento Enia dedica un "cunto" vibrante e concitato. Uno dei momenti più toccanti dello spettacolo, infatti, è quello che racconta il salvataggio prima di un padre alla deriva e poi di un figlio, aggrappato a un relitto preda delle onde, lanciato come una palla verso la nave e lì afferrato, sempre come se fosse una palla, da un altro sommozzatore in equilibrio su una rete. Questa è la carta che vince, salvi padre, figlio e sommozzatori, e tutti li ad

abbracciarsi commossi, a bearsi della vita strappata all'ultima onda, in un magma di emozioni forti, troppo forti. Se "Lampedusa beach" di Lina Prosa era puntato sul lirismo delle parole di un'annegata, "L'abisso" è un testo tutto carne e sangue, una sorta di corpo vivo che sembra di sentire respirare dopo la lunga apnea in quel mare senza più sole, tanto è profondo, come racconta il sommozzatore motore del monologo. L'attore-scrittore, fresco vincitore del Premio Mondello per il libro edito da Sellerio da cui è tratto lo spettacolo, intreccia il naufragio di un'umanità con quello intimo di un lutto familiare, il cui sviluppo è sin troppo parallelo sul piano emotivo ai contraccolpi dell'esperienza a Lampedusa. E così "L'abisso" inghiotte i morti senza nome sepolti a Lampedusa ma anche l'amatissimo zio convinto di poter «fottere il tumore», il tumulto di testimonianze scioccanti e le domande rimaste senza risposta alla fine di una telefonata. Ne viene fuori uno spettacolo di rara intensità, il cui potenziale sarà recuperato pienamente quando le repliche si trasferiranno nello spazio più raccolto della Sala Strehler, tutto affidato all'evocazione di un fiume di

parole efficacissime, ritmate da un codice di gesti e dalle chitarre di Giulio Barocchieri. Niente scene né proiezioni di immagini, solo una storia da ascoltare come una favola crudele che ci parla di un presente ormai impossibile da ignorare.

Enia inizia con tono sommesso per entrare in punta di piedi nella tragedia, poi, da conoscitore della boxe, affonda i colpi e scolpisce quel tremendo interrogativo che accompagna tutto lo spettacolo: chi salvare per primo? Tre persone che stanno annegando davanti a te o madre e figlio che annaspano qualche bracciata più avanti? Il sommozzatore risponde solo alla matematica: tre vite sono meglio di due, e il disgusto di una scelta impossibile andrà smaltito in fretta, prima del prossimo naufragio. Il finale ha un sapore politico, col racconto del mito di Europa sbarcata a Creta dopo una traversata in mare: giusto per ricordare da dove veniamo e che i porti per loro natura sono aperti e basta.

E alla fine gli spettatori che applaudono in una sala non stracolma sono tutti naufraghi in questa zattera sballottata che ha attraversato un'ora e venti di sussulti. C'è tempo per vederlo fino al 30 novembre, ne vale la pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA